

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 37, 2022

RECENSIONI

ALBERTO GRANESE, *Pasolini. L'esercizio della ragione e del dovere*, Edisud, Salerno 2022, 250 pp.

Il lavoro monografico di Alberto Granese si presenta strutturato in due parti, *Le figure del reale* e *Le immagini del profondo*, suddivise, a loro volta, in varie e articolate sezioni, che con significative e allusive titolazioni tendono a esplicitare il complesso pensiero critico di Pier Paolo Pasolini. Il discorso ermeneutico parte dalla storicizzazione delle testimonianze e dei contesti culturali, in cui le elaborazioni teoriche dell'autore andarono sviluppandosi, e dal rapporto sotterraneo che lo legò in amicizia a Moravia. La pluralità degli strumenti espressivi utilizzati da Pasolini impedisce un'interpretazione monosemica, lasciando aperti varchi esegetici, che originano antinomiche linee euristiche, e irrisolti molti aspetti della sua complessa formazione intellettuale.

La ricostruzione critica dell'opera pasoliniana viene, pertanto, affrontata da Granese seguendo una traccia storico-filologica, nel tentativo d'individuare le correlazioni tra i resoconti

interni ai testi e la messe innumerevole di eventi, incontri, studi, che hanno inciso sulla poetica dello scrittore-regista, relegando sullo sfondo il già ampio dibattito sulla sua biografia, senza tralasciare gli aspetti significativi che ne hanno segnato i punti salienti della vita artistica. L'indiscusso merito di questa monografia è nella capacità di riuscire ad attraversare la vasta produzione di Pasolini, individuando un filo rosso che la mantiene coesa e i punti chiave che congiungono nella profondità dell'analisi la poesia, la saggistica, il cinema, i *reportages* giornalistici.

È, pertanto, un libro che sposta in avanti i preziosi contributi già esistenti sull'autore: Granese riesce a specularmente adeguare la ricchezza interpretativa all'estensione sotterranea che tiene insieme i molteplici aspetti dell'opera pasoliniana. Il critico parte dagli articoli sul viaggio dello scrittore con il fotografo Paolo Di Paolo attraverso l'Italia della fine degli anni Cinquanta, scavando nella scrittura del resoconto e cogliendo il «processo metamorfico» cui l'autore sottopone la realtà meridionale, portando

alla luce la visione politica e ideologica che accompagna le descrizioni delle miserie delle plebi del Sud. Particolarmente dettagliati sono i riferimenti ai visionari racconti di Virgilio e Dante, oltre che alle illustrazioni dell'incisore e pittore William Blake, all'indagine filosofica sui concetti del Bello e Sublime di Edmund Burke, che Granese recupera dalle tracce occulte disseminate nelle descrizioni di alcune aree campane.

Una felice intuizione collega, inoltre, lo sguardo sul Mezzogiorno d'Italia di Pasolini con l'antitesi tra «meridionalità e settentrionalità», prospettata da Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*. Di questo periplo peninsulare viene poi stigmatizzato l'approccio ideologico sotteso alla descrizione dei luoghi, dei fatti, dei costumi, dei comportamenti che caratterizzano le strutture antropologiche meridionali. Ogni esposizione si presenta ben coesa con il pensiero dello scrittore, connessa alle molte letture di articoli e di testi, che testimoniano la complessità del commento - come rivela l'evocazione della sintonia intellettuale di Pasolini con Giacomo Debenedetti, il più grande critico del Novecento, come lo definì Gianfranco Contini, di cui Granese è stato allievo - e la trasformazione, in *Una vita violenta*, della cultura reale in quella letteraria.

Nella ripresa degli studi dedicati ai rapporti iconografici del film *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), il critico si sofferma sulla meditata scelta del

regista nella rappresentazione cristologica, unitamente all'attenta procedura seguita nell'assolutizzazione del Testo-Cristo, che si erge nell'austera solitudine, sullo sfondo corale e polifonico di alcune suggestive composizioni musicali. L'analisi procede con la crescente intersecazione di piani autobiografici, sociali, evangelici, da cui affiora la "beatitudine" che Pasolini ritiene fondamentale in Matteo: la "misericordia". L'Evangelista viene poi osservato negli aspetti privilegiati dal poeta-regista, con particolare attenzione riservata alla concretezza, che lo porta a vedere Dio tra i poveri e i peccatori, ma anche a cogliere il grido contro ogni forma di conformismo, contro la moderna società neocapitalistica, l'ipocrisia, il consumismo; né mancano riflessioni accurate sull'aspetto linguistico e sulla minuziosa costruzione scenica dei punti salienti della narrazione cinematografica.

Dalle riflessioni proposte si può notare come il libro di Granese offra spunti sorprendenti, con una peculiare tenuta d'insieme della variegata produzione pasoliniana, capace di cogliere nel caleidoscopico immaginario dell'autore le trame agglutinanti delle sue polimorfe espressioni artistiche. Nella parte centrale del volume, si circoscrive la posizione di Pasolini nei confronti del nuovo Potere, elaborata in maniera articolata nei mesi che precedono la sua tragica morte. Si individuano, attraverso un'approfondita

analisi della produzione saggistica, i mali da lui denunciati: la prevalenza di ideologie prive di carattere morale, l'assenza di ogni legame tra gli intellettuali e il popolo, l'universo totalitario, generato dalla logica del profitto in una società apparentemente democratica, l'asservimento dei mezzi di comunicazione di massa ai potentati economico-finanziari.

Si passa, quindi, a esaminare gli *Appunti per un film su San Paolo* e il *Progetto per un film su San Paolo*, che il regista non portò mai a termine per i costi alti preventivati, oltre ai rischi intrinseci che l'argomento presentava, ma che ha sempre interessato Pasolini, come testimonia la puntualità e la precisione delle annotazioni a margine. La contraddizione irrisolta, individuata fra il «santo» e il «prete», fra «Santità» e «Chiesa», determina la radice costitutiva dell'opera, cui va aggiunto che le antinomie sono parte costitutiva e insostituibile dell'intera opera pasoliniana e finiscono per condizionare e formare tutto l'asse portante del ragionamento critico, tanto da presentarsi come elemento propulsivo della produzione sia artistica che saggistica. Il personaggio Paolo, pertanto, viene rappresentato con una doppia identità, alternandosi tra «la personalità del "santo" e del "prete", dell'apostolo rivoluzionario e dell'organizzatore rivoluzionario», con cui interagiscono in chiave grottesca i «livelli significanti, sacro/profano». Illuminante il collegamento, infine,

proposto da Alberto Granese tra i messaggi ancora attuali di San Paolo con gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane*.

In una serie di acute riflessioni sul mito e sulla sua funzione nella produzione letteraria e artistica nel corso dei secoli, sostenute da riferimenti a una significativa e organica bibliografia, Granese sposta il suo punto di osservazione sul rapporto tra Pasolini e il mito greco, partendo dalla sua traduzione dell'*Oresteia* di Eschilo, realizzata nel 1960. Il procedimento critico tende a evidenziare come il traduttore riesca a creare un'empatia con il poeta greco, attualizzandone i contenuti mediante «un alto grado di allusività politica». L'argomentazione viene supportata da una raffinata analisi linguistica di alcuni lemmi e sintagmi tradotti da Pasolini e confrontati con le versioni in prosa di un valente grecista, come Raffaele Cantarella, e con quelle poetiche di Edoardo Sanguineti, entrambe successive all'edizione curata da Pasolini: la prima del 1973 e la seconda del 1978. Granese indaga i versi eschilei con una serie di confronti testuali; in particolare: soffermandosi sulla lettura pasoliniana, in chiave psicoanalitica, dell'*Edipo* di Sofocle, fino a ricostruire il tessuto letterario delle transcodifiche che precedono i lavori del poeta bolognese; analizzando la celebre traduzione delle tragedie sofoclee magistralmente condotta da Hölderlin; non tralasciando quella moderna di Salvatore Quasimodo; concludendo con una

riflessione basilare sul rapporto con il mondo antico di Edoardo Sanguineti e di Pasolini.

La questione si rivela importante perché Granese riesce a osservare da un punto di vista privilegiato la posizione del regista nei confronti del passato. Ripercorrendo poi gli anni della formazione culturale del poeta, il critico ricompone il suo incontro con il mito, a partire dagli esordi degli studi pascoliani fino agli autori che significativamente nella modernità hanno saputo mettere in relazione «i miti del genio ellenico» con il vissuto reale. Interessante il procedimento critico che si addentra nella *Medea* filmica di Pasolini, intrecciando le connotazioni psicoanalitiche con quelle antropologiche da lui privilegiate, e illuminando le difficoltà della protagonista di integrarsi in un sistema civile laico e pragmatico, i cui valori etici e religiosi si rivelavano sempre più inappropriati alla sua visione “sacrale” del mondo. L’analisi della concezione “visionaria” del mito, contrastando con l’accettazione di una realtà molto diversa e lontana dalle componenti ancestrali degli antichi riti, diventa, quindi, speculare alla “visione” storicamente concreta e razionale del regista che, già a partire dagli anni Cinquanta, insieme con la produzione poetica degli anni Sessanta, denuncia l’inadeguatezza del presente, la scomparsa delle società rurali, ormai fagocitate dal sopraggiungere del capitalismo e dal conseguente *modus vivendi* consumistico, e

il “genocidio” delle minoranze etniche e linguistiche, soprattutto dialettali.

Il critico si sofferma, nell’ultima parte, sul rapporto del «Poeta delle Ceneri» con Dante, sottolineando l’importante mediazione esegetico-metodologica esercitata da Gianfranco Contini, in particolare quando Pasolini collega la teoria del plurilinguismo dantesco, sostenuta dal filologo di Domodossola, con la visione dantesca della società del tempo. Granese sulla questione fa opportunamente interagire scritti saggistici ed epistolari, attraverso cui ricostruisce il tessuto connettivo del pensiero pasoliniano, unitamente al «debito nei confronti della tesi continiana dei due stati». Dante diventa, pertanto, un punto nodale intorno al quale viene individuato il procedimento strutturale della “duplicità”, che si ritrova, anche come riverbero autobiografico, in tutte le contaminazioni semantiche e linguistiche pasoliniane. In un crescendo di riferimenti continiani sui letterati più significativi del tempo di Dante, insieme con un significativo attraversamento dei versi del Sommo Poeta, Granese mantiene al centro del suo raffronto i saggi che il filologo pubblicò nella seconda metà del Novecento.

La chiusura di questo prezioso volume si articola intorno alle fondamentali concezioni gramsciane di egemonia, spontaneismo, nazional-popolare, su cui, secondo l’analisi di Granese, Pasolini denota delle oscillazioni interpretative, il più delle volte dovute

alle diverse sfaccettature che questi concetti presentano, quando non vengono inquadrati nel principio metodologico-ermeneutico della «convertibilità» o della «traducibilità reciproca» di settori disciplinari apparentemente distanti, ma in realtà omologhi e convergenti. Non è da escludere che vi abbia potuto influire anche una particolare circostanza storica: infatti, le edizioni lette nei primi anni Cinquanta del secolo scorso dagli intellettuali italiani erano le cosiddette “tematiche”, inevitabilmente fruite in maniera irrelata, senza quella visione d’insieme e priva di quella correlazione organica tra le parti che comincia a essere offerta dalla prima edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, pubblicata nello stesso anno della morte del poeta, 1975, da Valentino Gerratana; per Granese, solo questo quadro concettuale d’insieme conduce a una interpretazione più vicina al pensiero del grande politico sardo.

Un’ultima notazione merita, infine, la scelta del titolo, ripreso da alcuni versi di un componimento di *Poesia in forma di rosa*, l’interessante *Progetto di opere future* costruito con una suggestiva ibridazione di citazioni dantesche e una sperimentale ripresa delle terzine utilizzate da Pasolini per definire la complessa realtà politica del suo tempo. Resta chiaro che la scelta di una così meditata riflessione mette in evidenza il taglio del discorso critico operato sul poeta, centrato a più riprese sull’impegno civile della

produzione artistica dell’autore. L’identità di Pasolini mi pare che risulti ben delineata da questo studio monografico che si presenta davvero di grande respiro intellettuale, in grado di offrire spunti nuovi nella riflessione critica sull’autore che a tutt’oggi si presenta come una delle figure più significative e incisive, ancora in grado di trasmettere un messaggio importante alle nuove generazioni.

LUIGI MONTELLA